

OCCHETTO SI È DIMESSO.

Sei anni di coraggiose innovazioni e dure battaglie del leader che ha guidato il passaggio dal Pci al Pds

ROMA. Sei anni quasi precisi. Tanto è durata la segreteria di Achille Occhetto tra quel 21 giugno del 1988 quando il Comitato centrale del Pci lo insediò nella carica che era stata (per usare uno slogan) di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer e Natta e questo 13 giugno 1994, giorno delle dimissioni, «day after» dei risultati europei e di due mesi e mezzo di logorante post-sconfitta. Dimissioni che arrivano in contemporanea con la notizia che il padre fondatore del Pds ha ottenuto un milione e centomila preferenze. Un consenso record che non annulla i problemi politici alla base delle dimissioni ma che certamente segnala una popolarità non tramontata.

Sei anni, dicevamo. I più difficili e tormentati, ricchi di mutamenti e di promesse, di svolte e di contrasti aspri. Cominciati in epoca di Caf dominante e di lenta erosione della base elettorale del Pci, «orfano» di Berlinguer, passati per il crollo del Muro e lo sfaldamento rapidissimo dell'universo comunista, approdati in questa seconda repubblica o meglio - come puntualizza sempre Occhetto - in questa seconda fase della Repubblica, ad indicare contemporaneamente una rottura radicale e una continuità «culturale» rispetto alla storia del nostro recentissimo passato. Rottura e continuità: forse su questo doppio crinale è possibile leggere questi anni e dentro questi anni il ruolo di Achille Occhetto. Cominciando dalla rottura: maggiore, quella segnata dalla fine del vecchio Pci e dalla nascita del Pds, a costo di una scissione, di un dibattito straordinariamente duro ma con l'obiettivo di cambiare e dare spazio nuovo a questa forza di sinistra, inventando, innovando, rischiando. E alla fine portando a casa risultati: la sconfitta c'è stata, nessuno la nega o la minimizza. Ma il Pds c'è, la sinistra non ha chiuso i battenti, e non era affatto scontato, il rischio di una marginalizzazione, di un «rinseccimento» del partito, sia numericamente che politicamente, c'erano tutti.

Gli anni delle svolte

Gli anni della segreteria Occhetto sono certamente gli anni della piena laicizzazione del partito. Anzi, forse la data di discriminazione da un anno prima ed è sempre legata al nome di Occhetto. È infatti la sua elezione a vicesegretario, il 27 giugno del 1987, a mettere in mostra una non piccola rottura nello stile del Pci. Non che a Botteghe Oscure fossero storicamente mancate rotture e battaglie politiche. Anzi: ma la discussione anche dura e la contrapposizione anche frontale (pensiamo al XII congresso) quando si arrivava al momento della scelta degli organismi dirigenti e addirittura delle leadership nazionali tendeva a stemperarsi, a spegnersi. In quell'occasione invece, quando dopo un anno di coordinamento della segreteria (carica alla quale Occhetto era stato eletto al XVII congresso di Firenze) Natta decise di forzare i tempi e di candidarlo al ruolo di «numero due» o a quello di «delfino», come si disse allora, venne alla luce una precisa contrapposizione di linea politica. In direzione tutta l'area che l'incertezza topografica politica di allora definiva la «destra» e che oggi chiameremo «riformisti» si oppose. La palla passò al comitato centrale e alla commissione centrale di controllo dove consensi e opposizioni divennero visibili e si «contarono»: l'elezione a vicesegretario ci fu con 194 sì, 41 no e 22 astenuti. La maggioranza in direzione era solida e metteva insieme il centro berlingueriano, la sinistra ingraiana e i gruppi dirigenti più giovani che in quegli anni stavano «emergendo». La minoranza era visibile e contava leader storici e autorevoli come Napolitano, Macaluso, Lama. C'era in quel voto una questione di linea politica e una questione come diremmo oggi di leadership. Politicamente l'elezione di Occhetto segnava uno spostamento a sinistra dell'asse del Pci e al tempo stesso una «ripresa di velocità» dopo alcune prove elettorali deludenti in cui l'immagine del partito guidato da Natta era appannata. Erano, non dimentichiamolo, gli anni del duello tra Craxi e De Mita in cui si parlava molto di grinta e di «smalto», di capi e non solo di segretari, di «tributi» e di aggressività. Occhetto



Piero Ravagli

L'uomo della Bolognina

Nel giorno più amaro un milione di preferenze

numero due e candidato «obbligato» al ruolo di segretario era la risposta al bisogno di visibilità, senza alcuna caduta in tentazioni imitative degli altri partiti. E un anno più tardi, nel giugno 1988, dopo l'uscita di scena di Alessandro Natta seguita alla grave malattia del segretario, arriverà l'elezione alla massima carica. I dissenzi nel frattempo si erano andati attenuando: Occhetto al vertice del partito alla prova dei fatti non appariva più «indigeribile». Una ricostruzione puntigliosa e attenta di una «carriera» politica cominciata nei primi anni Cinquanta. Perché Achille, Akel in famiglia, al Pci era arrivato presto sulle orme del padre, Adolfo consulente della casa editrice Einaudi e nel 1946 indipendente nelle liste comuniste del comune di Torino. Adolfo Occhetto veniva da quella piccola ma significativa formazione della «Sinistra cristiana» che aveva contribuito a fondare con Felice Balbo. Al momento della scomunica papale per chi aveva la tessera con la falce e martello Balbo scelse di ritirarsi dalla politica, Occhetto senior di prendere polemicamente proprio quella tessera.

E Achille, torinese di nascita e milanese di adozione e di formazione politica, arriva alla Fgci nel 1953. Erano anni duri, specie a Milano, con un partito ancora in mano alla componente più stalinista (e senza virgolette). Nel 1956 le posizioni si ribaltano, vincono anche a Milano i togliattiani che andavano da Rossana Rossanda ad Armando Cossutta e che vedevano il giovane Occhetto in una posizione di avanguardia. Sui fatti d'Ungheria, innanzitutto quando Akel e gli altri giovani studenti comunisti della città premono per una condanna dell'intervento militare sovietico. Poi verranno gli anni del-

l'impegno universitario con l'Ugli, palestra politica in cui andavano formandosi in quegli anni Pannella e Craxi tra gli altri. Si meritò anche un'accusa di trotskismo da Thorez perché dalle colonne di «Nuova generazione», giornale della Fgci, era stata lanciata l'idea della necessità di una profonda revisione della storia sovietica. Oggi fa sorridere, allora era un gesto coraggioso, controcorrente. Occhetto segretario della Fgci (l'elezione era avvenuta per pochi voti contro il candidato più «ufficiale» Luciano Guerzoni, e anche questa era stata all'epoca una innovazione di stile) tenne a piazza San Giovanni la commemorazione ai funerali di Palmiro Togliatti. Lo salutò come chi «abborriva ogni riduzione del pensiero a catechismo, a disputa settaria e manichea...». Era anche questo un segnale: togliattiano critico, dicevamo, con qualche tenta-

zione ingraiana. Una formazione che nel '68 lo portò ad avere un ruolo di protagonista davanti all'esplosione di un movimento studentesco che una buona parte del Pci continuava a non capire malgrado le generose aperture di Luigi Longo. Poi verranno gli anni in Sicilia, anni duri di lotta alla mafia, di sperimentazione politica in una delle regioni a dominazione democristiana.

Da Roma alla Tian An Men

Ma torniamo ad anni più recenti, a quelli della segreteria che sarà segnata fin dall'inizio da due fatti. Uno preparato, l'altro «piovuto» dal cielo della storia. Il primo è il congresso di Roma: è il primo da segretario, una assise in cui Occhetto disegna l'idea di un Pci profondamente rinnovato, in cui mette in campo alcuni degli elementi di discontinuità che coi mesi subiranno

nuove accelerazioni. Un congresso ambizioso di svolte e di discussioni profonde, di revisioni e di slanci, lo sguardo puntato ad una sinistra forte, orgogliosa e moderna, lasciandosi alle spalle molte nostalgie e rigidità. Costi diversi importanti anche una lunga intervista rilasciata all'«Espresso» per il bicentenario della Rivoluzione francese. È lì, nella dichiarazione dei diritti dell'uomo - disse - più che nell'Ottobre russo che stanno le radici del nostro essere partito di sinistra. Fu un putiferio di polemiche. Persino Bobbio lo attaccò «da sinistra». Ma puntuali arrivarono le «cose» con la loro forza. E le «cose» si chiamavano con nomi cinesi: i giovani di Pechino occuparono l'immensa Tian An Men, si misurava la possibilità di una innovazione democratica nell'immenso impero d'oriente. Sulla piazza sfilavano gigantesche statue della Libertà davanti ai ritrat-

ti di Mao e tomavano i «dazebao» stavolta a chiedere più democrazia. Il sogno che le cose cambiasse durò poco, poi arrivarono i carri armati. E il Pci di Occhetto fu l'unico partito italiano a portare la gente in piazza accanto agli studenti, contro quello che un tempo si sarebbe chiamato un «partito fratello». Una scelta di coraggio che fu premiata alle elezioni europee, il primo successo dopo anni di declino, anche questa era una svolta.

L'accelerazione dell'89

Ma in quell'anno straordinario le vicende internazionali presero un ritmo inimmaginabile: c'è la fine del kadamismo ungherese, c'è la rivoluzione di velluto in Cecoslovacchia che porta al Castello di Praga lo scrittore ed ex detenuto politico Havel, la Germania orientale si dissolve rapidamente, quasi non fosse mai esistito lo stato di Ulbricht e Honecker. C'era voluta, nel 1963,

una notte per costruire il Muro. Ci volle una notte per abatterlo. Eravamo nell'ottobre del 1989. Una data storica per tutto il mondo. Storica due volte per i comunisti italiani e per Achille Occhetto. Passeranno pochi giorni e poi, senza preavviso, arriverà il discorso della Bolognina. Davanti ai vecchi partigiani, ai padri fondatori del Pci nella zona più rossa d'Italia, Occhetto va ad annunciare che tutto deve cambiare, che anche il nome non è un tabù. Riceve da quel popolo comunista il «via libera». È un cambio di ritmo politico che spezza la routine e anche le regole. Persino L'Unità non ne sapeva nulla e finisce per uscire con un titolo quasi incredibile.

Ma queste accelerazioni sono anche un segno del personaggio Occhetto, della sua creatività e dei suoi scarti, dell'immediatezza delle reazioni e della capacità di trovare una definizione, uno slogan, un'idea più rapidamente d'ogni altro. È una svolta esaltante e lacerante. La discussione divide immediatamente, da una parte il sì, dall'altra il no. Da una parte Occhetto, il gruppo dirigente nuovo che si era andato affermando (D'Alema, Veltroni, Fassino, Mussi, Petruccioli...) e non pochi dei padri nobili come Reichlin e Pecchioli oltre all'area riformista al completo, da Napolitano a Macaluso, Lama, Chiaromonte. Dall'altra Ingrao, Natta e un pezzo dei «berlingueriani» come Tortorella, Minucci, Novelli, Angius.

Ci vorranno 14 mesi, due congressi (uno a Bologna e l'altro a Rimini) per completare questa svolta. Molte incertezze e molte interpretazioni diverse. Cos'era? Il tentativo di «salvare» il Pci dal crollo del comunismo reale? Oppure la presa d'atto che l'era della guerra fredda era finita e che tutto cambiava? Occhetto ha sempre dato questa seconda lettura. Guardando «più in alto». Da lì nasce anche una linea che punta molto sulle riforme istituzionali, ai mutamenti di sistema politico. Per qualcuno era la «prova di «politicismo», di uno sguardo lontano dal sociale e vicino al Palazzo. Per Occhetto la lettura era invece radicalmente diversa: spezzare il blocco politico, l'incompletezza della democrazia italiana e la rigidità dell'asse di potere stabilitosi tra Dc e Psi craxiano, era l'obiettivo preliminare. Vennero i referendum a fianco di Segni, venne poi Tangentopoli e il sistema cadde in pochi mesi. E qui tutti, anche gli avversari, hanno reso omaggio alla «tempestività» di Occhetto. La Dc è corsa ai ripari tardi, il Psi s'è praticamente dissolto. Il Pds è l'unica forza che abbia insieme elementi di novità incontestabili e radici non resinose. È una forza oppure un limite? È qui ora la domanda politica. Che non ammette scorciatoie. Perché se fossimo stati chiamati a rispondere sei mesi fa, quando i sindacati indicati dalla sinistra si affermavano in tutte le metropoli italiane (con la significativa ma «speciale» eccezione di Milano) avremmo detto che l'innovazione era stata sufficiente e vincente. Ora, con un quadro politico sconvolto e ricomposto attorno alla «novità» Berlusconi, la risposta potrebbe essere rovesciata. Occhetto lo sa. Su questo lancia contemporaneamente le sue dimissioni e la sua sfida politica.

DALLA PRIMA PAGINA

«Basta incertezze»

il problema delle dimissioni. Debo dire con franchezza che non ho condiviso le ragioni in base alle quali si argomentava per questa ipotesi, anche perché giudico che il Pds in questi anni abbia conosciuto un significativo rafforzamento. Credo infatti che noi abbiamo assolto al compito storico, in una fase di crisi generale delle varie ipotesi organizzative del movimento operaio, di mantenere in vita una considerevole e vitale forza della sinistra. Ma sopra ogni altra cosa sono stato guidato dal senso di responsabilità che mi veniva dal dover condurre il partito in un'altra difficile prova, la campagna elettorale per le elezioni europee.

È motivo per me di profondo rammarico che in un confronto di tale rilievo politico, di fronte alla massiccia e pervasiva presenza

della destra, una parte della sinistra preferisse lasciarsi andare al gioco del tutto astratto e autolesionistico della ricerca del leader. Ne ho personalmente sofferto, ma il problema non è questo: il problema è che vedo a rischio la tenuta della principale forza politica della sinistra italiana.

Ora, tuttavia, non mi sento più vincolato dall'impegno morale di dover guidare la campagna elettorale. Pur ritenendo che sia stato un grave errore politico cercare in ogni modo di indebolire l'immagine, proprio nel momento più vivo dello scontro, del segretario del Pds, oggi sento che il mio dovere è un altro. È quello di impedire che la necessaria ricerca politica, la messa in campo di una forte innovazione, vengano sviate con l'alibi della esclusiva discussione sulla leadership. Voglio dunque sba-

zzare il campo da pretestuose obiezioni e polemiche presentando le mie dimissioni.

Ricordo con particolare intensità quanti nel corso di questa campagna elettorale mi gridavano: «Achille non mollare». Voglio rassicurarli. Questa mia decisione non è un cedimento ma è un atto di orgoglio e di lotta in nome del Pds e della sinistra. Anche per questo ringrazio, a nome di tutto il partito, le elettrici e gli elettori che ci hanno rinnovato fiducia e consenso. Sono e sarò, comunque, al loro fianco nella lotta per il rinnovamento del Paese e per la costruzione di una più alta civiltà democratica.

Ringrazio tutte le compagne e i compagni per la loro collaborazione in questi anni difficili di innovazione e di lotta politica, ringraziando con particolare affetto il

compagno Bertinotti per la correttezza politica e la sensibilità umana con la quale ha seguito la mia vicenda; ringrazio anche il Presidente del Consiglio che si è rifiutato, con le sue dichiarazioni di ieri sera, di intervenire nelle vicende interne del Pds; e ringrazio infine quanti hanno, nelle settimane trascorse, chiesto che io mi facessi da parte con l'argomento che tanto ormai ero passato alla storia.

A tutti auguri di buon lavoro.

P.S. Propongo che alla compagna Gigliola Tedesco, nella sua qualità istituzionale di Presidente del Consiglio Nazionale, sia affidato il compito di convocare e presiedere la Segreteria, il Coordinamento politico, la Direzione e, naturalmente, il Consiglio Nazionale per gli adempimenti che si renderanno necessari. [Achille Occhetto]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
 Vice redattori: Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco
 Editore: Walter Veltroni
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Mattia
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporrali, Pietro Crini, Marco Freda, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montardo, Antonio Ortu, Ignazio Roversi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
 Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma via dei Due Macelli, 23-13 tel. 06/699961 telefax 06/6723555 20124 Milano via I. Cantù, 32 tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Minnelli
 iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4525 come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4525
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 iscritto al n. 158 e 2054 del registro stampa del trib. di Milano n. 2054 come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 158
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993